

S. Messa nel 10° Anniversario della morte di Francesca Pedrazzini Chiesa di san Girolamo, Rimini, 23 agosto 2022

Lecture: 2 Tessalonesi 2,1-3a.13-17; Giovanni 15,5-13

Quando ripensiamo, come lo facciamo da dieci anni, a Francesca, alla sua vita, al modo con cui ha vissuto la sua vocazione di sposa e madre, a come ha vissuto la malattia, a come ha affrontato la morte, cioè quando pensiamo alla sua affascinante testimonianza di vita nella fede in Cristo, quanto sentiamo corrispondergli questa frase della prima lettura di oggi dalla seconda lettera ai Tessalonesi: “Noi dobbiamo sempre rendere grazie a Dio per voi, fratelli amati dal Signore, perché Dio vi ha scelti come primizia per la salvezza, per mezzo dello Spirito santificatore e della fede nella verità.” (2Ts 2,13)

Ognuno di noi è scelto, chiamato per nome, per essere una “primizia per la salvezza”, cioè per essere segno, segno iniziale, ma che si compie, della salvezza di Cristo, del fatto che Cristo salva la nostra vita fin d’ora, nella vita che viviamo, nelle circostanze che attraversiamo, nei rapporti familiari e di amicizia che tessono la nostra vita. E quando una vita si compie nell’eterno e totale rapporto con il Signore che la morte suggella come un giorno di nozze, scopriamo con gratitudine e emozione, che non esclude il dolore, che tutto in una vita era primizia, era radice, era sorgente, di una Salvezza già compiuta, perché la Salvezza della vita, prima di essere quello che avviene della nostra persona, è una Persona presente, è Cristo presente, perché totalmente donato a noi, per l’amore infinito che condivide con il Padre nel dono dello Spirito.

È con questa coscienza che Paolo invita i Tessalonesi a vivere con una consolazione piena di speranza e esprimendo il bene in parole ed opere: “E lo stesso Signore nostro Gesù Cristo e Dio, Padre nostro, che ci ha amati e ci ha dato, per sua grazia, una consolazione eterna e una buona speranza, conforti i vostri cuori e li confermi in ogni opera e parola di bene.” (2Ts 2,16-17)

La coscienza e l’esperienza di essere amati, che san Paolo ci invita ad accogliere nella compagnia ecclesiale a cui siamo consegnati dall’incontro con Cristo, rende tutto “primizia per la salvezza”, rende tutto albore di una Salvezza totale di cui la primizia è prova, confortandoci nelle difficoltà e fatiche del cammino della vita. Come scriveva Francesca: “La vita è proprio un’altra cosa. È guardare fino in fondo la circostanza fino a scorgere nel suo fondo il Volto di chi ti chiama”.

Questa “buona speranza” conforta e conferma i cuori nella fede, e ci offre di vivere con letizia ogni cosa, come Francesca. La letizia irradia la “buona speranza” che Cristo è una Salvezza invincibile, una Salvezza che salva ogni dettaglio e frammento della vita, soprattutto quando la vita, come succede nell’esperienza della malattia, sembra letteralmente frammentarsi in mille cocci che né noi, né chi è accanto a noi, riusciamo più a tenere insieme.

In fondo, le persone come Francesca ci trasmettono il conforto paradossale di sentirci grati della nostra impotenza a salvarci da soli.

“Chi rimane in me, e io in lui, porta molto frutto, perché senza di me non potete far nulla” (Gv 15,5). Niente conforta chi vive fino in fondo la realtà e coscienza della fragilità della vita, di ogni vita, quanto questa parola di Cristo. Cristo non ci dice che senza di Lui non siamo capaci di nulla come un aguzzino che si compiace di vedere e manipolare la nostra fragilità. Cristo ce lo dice con la passione di volerci donare tutto, di volerci donare la consistenza in Lui che ci costituisce fin dall’istante eterno in cui Dio ci ha pensati e voluti, perché amati.

Gesù non afferma un potere su di noi; al contrario: arde dal desiderio di condividere con noi la Sua consistenza eterna, infinita, quella del suo rapporto con il Padre di cui si sente tutto dipendente, a cui si sente tutto appartenente: “Come il Padre ha amato me, anche io ho amato voi. Rimanete nel mio amore” (Gv 15,9)

Cristo mendica di poterci donare la partecipazione al Suo rapporto di infinito amore con il Padre. Non c’è passione più grande e tenera per l’uomo che quella del Cuore di Cristo che arde di poterci amare come il Padre ama Lui.

Ma ecco, – e anche in questo Francesca è un segno profetico –, ma ecco che Gesù ha voluto legare questa esperienza, questo dono, questa sua tenerezza, a un luogo di persone, a una compagnia di persone, a un’amicizia di carne, perché fatta da noi, dalla nostra povera umanità: la Chiesa. La “primizia della salvezza”, prima di essere una virtù personale, è un tessuto di rapporti, una comunione tutta definita dalla coscienza, più o meno vivida, che la cosa più importante per ognuno di noi è accogliere fra di noi, fra le nostre povere e rozze fragilità, l’amore infinito della Trinità: “Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri come io ho amato voi” (Gv 15,12).

Gesù non ci invita e comanda di amarci fra di noi per meritare il suo amore come Lui è amato dal Padre. Sarebbe come se avessimo la pretesa di creare noi l’amore di Dio. No! Ce lo chiede per accogliere un amore, una passione per noi, che già c’è, e bussa con discrezione, ma senza stancarsi, alla porta della nostra vita che è la libertà. La nostra libertà è la porta che lascia entrare Dio che ci ama, una porta che si apre mendicando, corrispondendo con la nostra mendicanza al cuore di Cristo che mendica il nostro.

Capiamo allora che quando Gesù aggiunge: “Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la sua vita per i propri amici” (Gv 15,13), non ci chiede di dire come Pietro “Darò la mia vita per te!” (Gv 13,37) con presunzione, ma di vivere con la fede che nessuno dà pienamente la vita per gli altri, fossero anche i suoi cari, se non accogliendo l’amore che Cristo mendica di scambiare con noi, gratuitamente. È questa coscienza che ci convince che anche l’amicizia fra di noi, la fraternità fra di noi, e con ogni uomo, estraneo e nemico compreso, è una grazia già donata, perché tutta consistente dell’amore del Padre.

Francesca ci ha lasciato l’eredità di questa coscienza lieta di tutto e di tutti, persino della morte che solo così non fa paura. Come scriveva agli amici: “Non voglio vivere (...) come se l’abbraccio di Cristo per me e i miei non potesse sconfiggere la paura”.

*Fr. Mauro-Giuseppe Lepori
Abate Generale OCist*